

Intervista a Leonella Prato

a cura di Anna Baldini

Leonella Prato (Firenze 1933) è stata la prima traduttrice italiana di un'opera di Annie Ernaux, *Una vita di donna* (*Une femme*, 1987), uscita per Guanda nel 1988. In questa intervista ne ripercorriamo la lunga carriera, avviata negli anni Sessanta e intensificatasi negli anni Ottanta e Novanta. Dal 1988 Prato ha anche insegnato alla Scuola per interpreti e traduttori del Comune di Milano.

AB: Come ha cominciato a tradurre?

LP: È andata a così: nel 1958 ho lasciato Firenze per andare a fare la ragazza *au pair* a Parigi. Gli italianisti che frequentavo mi suggeriscono di fare domanda per un posto di lettrice di italiano in un liceo; ottengo l'incarico per l'anno scolastico 1959-60 al liceo Molière, quello di Simone de Beauvoir. Insegnavo dodici ore la settimana, avevo la possibilità di iscrivermi gratis all'università e ricevevo uno stipendio sufficiente per vivere. Essendo fiorentina, poi, avevo postulanti per lezioni private che mi facevano la fila davanti alla porta – ristoratori italiani che volevano che i figli imparassero l'italiano prendendo l'accento toscano...

Quando scoppia la guerra in Algeria iniziano le obiezioni di coscienza: ventenni che rischiavano il tribunale militare per aver rifiutato di partecipare alle azioni in Algeria... Ne conosco uno, Paul Giannelloni, di origine corsa: lo aiutavamo un po' tutti a tenersi nascosto. Doveva guadagnarsi da vivere, così ha cominciato a tradurre dall'italiano in francese i libri della Walt Disney, che all'epoca passavano prima per una traduzione italiana in Mondadori, poi venivano tradotti e distribuiti nel resto d'Europa. Ho iniziato a dargli una mano e ci siamo messi a tradurre insieme; ricordo che era una serie di libri, qualcosa come *Il deserto e le sue meraviglie*. Anche quello che sarebbe diventato mio marito, Paolo Caruso, traduceva: stava facendo Sartre per Alberto Mondadori. Poi è diventato editor: era il responsabile della 'varia' Mondadori, seguiva i libri di Luciano De Crescenzo e Piero Angela.

Quando ho lasciato Parigi per Milano ho continuato a tradurre; mi sono provata anche nei fumetti, quelli di Sempé; e siccome erano sol-

tanto fumetti, mi sono divertita a cambiare tutti i nomi, a metterci quelli di amici e amiche, come non avrei mai potuto fare in un romanzo.

AB: Nella sua storia di traduttrice si nota l’alternanza tra lavori impegnativi (Barthes, Duras, Ernaux, Perec, Queneau, Sagan, Stendhal...) e manuali o romanzi di natura effimera e commerciale, soprattutto per Mondadori.

LP: Bisogna sempre tener presente la pagnotta! Nel 1986 mi ero separata, avevo tre figli, insomma, avevo bisogno di guadagnare: qualunque cosa mi proponessero la facevo. Mi hanno aiutato moltissimo Giovanni Mariotti, che mi ha fatto tradurre per Garzanti *La badessa di Castro*, anche se poi con Garzanti ho fatto solo Stendhal, e Franco Maria Ricci: ho fatto diverse traduzioni per la sua rivista «FMR»; mi incoraggiava, mi mandava articoli. Mi ha aiutata molto anche Piero Gelli, che era cresciuto come me a Sesto Fiorentino.

Sono molto orgogliosa della mia traduzione di Stendhal però, certo, quando capitava *Porta bene, porta male*, traducevo anche quello... Anche dell’*Amante* di Duras sono molto orgogliosa. Da poco mi hanno scritto da Feltrinelli per propormi un contratto di rinnovo dei diritti di quella traduzione: l’ho fatta nell’84, potrebbero farla ritradurre, invece si vede che piace ancora.

AB: Ha avuto più di trenta tra ristampe e riedizioni...

LP: In effetti, quando mi chiedono, ‘Ma lei cosa ha tradotto?’, io rispondo sempre *L’amante*. Ora mi propongono ottocento euro per dieci anni... Prima il contratto era ventennale, devo dire che la situazione sotto questo profilo è molto migliorata.

AB: Eppure lei non è stata la voce unica di Duras per l’Italia.

LP: Oggi se un autore funziona bene con un traduttore, non lo si cambia. Non era così negli anni Ottanta-Novanta. Era per caso che uno continuava a tradurre le stesse persone; su Marguerite Duras, per esempio, ci siamo alternate io e Laura Guarino. Il valore della traduzione può fare il successo di un libro o lo può rovinare, ma all’epoca era tenuto veramente in poco conto.

Un altro scrittore che ho tradotto e adorato è Jean Vautrin. Aveva una rabbia, un’urgenza di scrivere che si sentiva; non c’è niente di peggio che vedere – e il traduttore lo vede subito – l’autore che fa il suo compitino. Vautrin era proprio bravissimo, aveva anche inventato

dei nuovi vocaboli, purtroppo ha avuto poco successo. Spero sempre che venga ripescato: era un autore secondo me molto all'avanguardia, di quella letteratura senza rispetto della bella forma, molto cruda nei contenuti.

AB: Cosa ricorda della sua esperienza di traduzione di *Una vita di donna*? Ha mai incontrato Annie Ernaux?

LP: L'ho incontrata a una fiera del libro a Montpellier, mentre stavo traducendo *Une femme*. Ero insieme a Fausta Garavini e al suo compagno, un linguista dell'università di Montpellier, Robert Lafont. Una volta all'anno a Montpellier facevano la settimana della letteratura [la 'Comédie du livre']: scrittori e scrittrici stavano dietro ai banchetti esposti dalle librerie indipendenti. C'era anche Annie Ernaux; siccome stavo traducendo il suo libro, Robert ci ha presentate e abbiamo cenato insieme. L'ho trovata una persona molto carina, disponibile ma non troppo; abbiamo parlato soprattutto dell'argomento del libro, della morte di sua madre malata di Alzheimer; mio padre era morto nel 1976 della stessa malattia.

Erano dodici anni che avevo perso mio padre, e ritrovavo nel racconto quello che avevo vissuto. Per esempio: a un certo momento lei racconta come sua madre rientrasse a casa disgustata e arrabbiata, ripetendo «C'est dégueulasse»; sono le prime avvisaglie della malattia, ma per i congiunti è difficile capirlo. Mio padre tornava a casa indignato, dicendo «È un'indecenza» – e magari era andato dal fruttivendolo a chiedergli francobolli. Calasso diceva sempre che il traduttore, soprattutto nei dialoghi, non deve tradurre quello che c'è scritto ma deve pensare a cosa direbbe quella persona se fosse italiana – chiaramente parlava dei dialoghi anodini, non certo di quelli di Proust –; così, io non ho tradotto letteralmente «C'est dégueulasse» ma, come diceva mio padre, «È un'indecenza». Lo spirito era quello, pensare che intorno non c'è più moralità.

Se non avessi avuto un'esperienza simile non credo che sarei riuscita a comprendere il libro di Ernaux così a fondo. Quando poi la traduzione è uscita, lei mi ha ringraziato, si è congratulata con me con una cartolina.

AB: La traduzione dà un contatto intimo con lo stile di un'autrice. Come definirebbe quello di Ernaux?

LP: Per molto tempo ho cercato di spiegarmi il mistero di questa scrittrice. Negli anni Settanta facevo la lettrice per diversi editori e ricevevo molte opere francesi da valutare. Molti dei testi che leggevo erano autobiografici, e anche interessanti – ogni vita è interessante –, ma tutte le volte mi chiedevo: e dopo che hai finito di raccontare la tua storia di vita, cosa fai? Quando ho letto *Les Armoires vides* e *La Place* ho pensato: bellissimo, mi piace, ma poi, cosa continuerà a scrivere? Ernaux invece è riuscita in un miracolo che non riesco a spiegarmi. Per esempio, *Passion simple*: racconta una storia banale, antipatica, dove la narratrice non fa neppure una bella figura – eppure riesce a fare una cosa che nel suo piccolo è perfetta.

Prima di tradurre cerco sempre di individuare nei testi la gamma di vocabolario e il fraseggio. Con lei mi sono trovata di fronte a una banalità non banale; per esempio, l'ultimo suo libro che ho letto, *Regarde les lumières mon amour*, non ha una trama, c'è solo la narratrice che va in un centro commerciale, eppure ha una sua perfezione narrativa, un equilibrio che mischia la facilità della lettura alla non banalità: era bello a una prima lettura e reggeva, era stabile, non so perché – forse la forma narrativa, il linguaggio, non so. Per me rimane un mistero. È una scrittrice che mi ha segnato, il che non capita sempre, alcuni autori si ricordano, altri no. A lei penso spesso e continuo a leggerla.

AB: È stata lei a suggerire a Guanda di tradurla?

LP: No, mi ha contattato Mario Spagnol [allora direttore editoriale ad interim di Guanda]. Io per loro avevo già tradotto l'anno prima Philippe Toussaint, *La stanza da bagno*. All'epoca mi era ben chiaro che era inutile che il traduttore proponesse dei testi da tradurre. Per Feltrinelli, per esempio, io davo pareri di lettura, ma quando proponevo delle cose mi rispondevano che avevano il loro piano editoriale. Sono sempre stata chiamata dagli editori. Naturalmente potevo dire di no: per esempio, nella mia vita di traduttrice ho sempre privilegiato i testi brevi: dopo 200-250 pagine cala l'interesse, cade la voglia, cade secondo me anche la qualità. Io ho bisogno di cambiare.

AB: Con quali editori ha avuto più rapporti, e come si è trovata?

LP: Il rapporto più continuativo, e anche il migliore, è stato con Feltrinelli. Con Mondadori avevo rapporti anonimi: non sapevo

neanche chi curava i miei testi. Invece con Feltrinelli parlavo dei problemi della traduzione con i redattori che si occupavano della revisione. Quando il direttore di Feltrinelli [Sandro D'Alessandro] ha fondato una piccola casa editrice chiamata Anabasi, l'ho seguito; purtroppo la cosa non è andata benissimo.

AB: Ci sono altri piccoli editori con cui ha lavorato?

LP: Alle Edizioni del Lavoro mi ha introdotto Goffredo Fofi – un'altra delle persone che mi hanno dato una mano quando cercavo lavoro. Poi nottetempo: conoscevo Ginevra [Bompiani] da molto tempo, eravamo a Parigi insieme quando aspettavo la mia prima figlia.

AB: Come ha cominciato a lavorare alla Scuola per traduttori e interpreti del Comune di Milano?

LP: Una mattina alle 7:50 mi chiamano al telefono; era Franca Cavagnoli, che mi dice: «Ho visto alcune tue traduzioni; noi alla scuola per traduttori e interpreti cerchiamo un buon traduttore; puoi farci avere il tuo curriculum?». Ho insegnato lì 12 anni.

Gli studenti venivano selezionati con un concorso: 60 su 300 candidati. C'era l'obbligo della frequenza, costava abbastanza, insomma, erano piccoli gruppi molto interessati a imparare. Io insegnavo al terzo anno, perché nei primi due facevano corsi generali, poi il terzo si dividevano tra il corso interpreti e il corso traduttori.

Ho lasciato perché stavo perdendo l'udito; avevo passato i settant'anni, non avevo più necessità economiche e stava arrivando il mio primo nipotino.

Degli anni di insegnamento mi è rimasto un bellissimo ricordo; forse perché sono stata figlia unica, e ho sempre sentito il bisogno di una vita comunitaria. Quello che non mi è mai piaciuto del mio lavoro di traduttrice era la solitudine, essere io sola davanti al libro; insegnando, invece, ero in interazione continua con i ragazzi e le ragazze, con colleghi e colleghi.

Appendice. Le traduzioni di Leonella Prato

Georges Perec, *Le cose. Una storia degli anni Sessanta*, Mondadori, 1966

Françoise Sagan, *Un po' di sole nell'acqua gelida*, Bompiani, 1968

Philippe Juillan, *Madame*, Franco Maria Ricci, 1973

- Roger Caillois, *La piovra*, Franco Maria Ricci, 1975
- Thérèse Bertherat, Carol Bernstein, *Guarire con l'antiginnastica ovvero le ragioni del corpo*, Mondadori, 1978
- Roland Barthes, *Dalla Cina e altro*, Shakespeare & Company, 1981
- Thérèse Bertherat, Carol Bernstein, *Nuove vie dell'antiginnastica*, Mondadori, 1981
- Henri Laborit, *Elogio della fuga*, Mondadori, 1982
- Stendhal, *Cronache romane*, Garzanti, 1983
- Christiane Collange, *Vivere il divorzio*, Mondadori, 1983
- Marguerite Duras, *L'amante*, Feltrinelli, 1984
- Jean-Louis Servan-Schreiber, *L'arte di impiegare il tempo*, Mondadori, 1985
- Henri Laborit, *La colomba assassinata*, Mondadori, 1985
- Jean-Luc Caradeau, Cécile Donner, *Porta bene, porta male*, Mondadori, 1985
- Cizia Zykë, *Oro*, Mondadori, 1986
- Jean-Philippe Toussaint, *La stanza da bagno*, Guanda, 1987
- Nina Berberova, *L'accompagnatrice*, Feltrinelli, 1987
- Madelaine Chapsal, *La casa di giada*, Longanesi, 1987
- Patrick Modiano, *Domeniche d'agosto*, Feltrinelli, 1987
- Anne-Marie Lecoq, Jacques Roubaud, *L'educazione enigmistica*, Franco Maria Ricci, 1987
- Amadou Hampaté Bâ, *L'interprete briccone, ovvero Lo strano destino di Wangrin*, Edizioni del Lavoro, 1988
- Annie Ernaux, *Una vita di donna*, Guanda, 1988
- Nedim Gursel, *La prima donna*, Feltrinelli, 1989
- Isabelle Erberhardt, *Sette anni nella vita di una donna*, Guanda, 1989
- Thérèse Bertherat, *La tigre in corpo: le virtù curative dell'antiginnastica*, Mondadori, 1990
- Stendhal, *La badessa di Castro*, Rusconi, 1990
- Jean Vautrin, *Diciotto tentativi per diventare un santo*, Feltrinelli, 1990
- Françoise Sagan, *Il guinzaglio*, Frassinelli, 1990
- Raymond Queneau, *Il diario intimo di Sally Mara*, Feltrinelli, 1991
- Marguerite Duras, *Il marinaio di Gibilterra*, Feltrinelli, 1991
- Tunisia*, Touring Club Italiano, 1991
- Patrick Modiano, *Viaggio di nozze*, Frassinelli, 1991
- Françoise Sagan, *La fuga*, Frassinelli, 1992
- Jean Vautrin, *Baby boom*, Feltrinelli, 1993
- Marguerite Duras, *Yann Andréa Steiner*, Feltrinelli, 1993

- Marie Ndiaye, *In famiglia*, Anabasi, 1993 (a quattro mani con Anna Basso)
Casa Franese: Caprarola, Roma, Piacenza, Parma, Franco Maria Ricci, 1994
Marguerite Duras, *Scrivere*, Feltrinelli, 1994
Pierre Antilogus, Jean-Louis Festjens, *Vitaccia di coppia: manuale di sopravvivenza per la vita a due*, Mondadori, 1994
Andrée Corbiau, *Farinelli voce regina: dal film di Gérard Corbiau*, Guanda, 1995
Philippe Ragueneau, *Non ti lascerò: un amore oltre la vita*, Mondadori, 1997
Philippe Delerm, *La prima sorsata di birra e altri piccoli piaceri della vita*, Frassinelli, 1997
Jean Vautrin, *Bloody Mary*, Feltrinelli, 1998
Philippe Delerm, *Aveva piovuto tutta la domenica*, Frassinelli, 1999
Philippe Delerm, *Un cesto di frutta e altre piccole dolcezze*, Frassinelli, 1999
Philippe Delerm, *L'ospite inatteso*, Frassinelli, 2001
Philippe Delerm, *Il portafortuna della felicità*, Frassinelli, 2001
Christian Oster, *In treno*, Nottetempo, 2003
Christian Oster, *Lontano da Odile*, Nottetempo, 2005
Jean Vautrin, *Il viaggio immobile*, Meridiano Zero, 2012